ANNO 29 - N. 51 - L. 1.200 (Arretrato L. 2.400) LUNEDÌ 31 DICEMBRE 1990 - L. 1.200

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

RCS Editoriale Quotidiani | DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28 MILANO 20121 - Telef. da Milano 6339 - Intercom. (02) 6353 - Indirizzo telegr. CORSERA - Telex 310031 | SEDE DI ROMA 00100: Via Tomacelli, 160 - Tel. (06) 686.021 | PUBBLICITÀ RCS Pubblicità S.p.A. - 20124 MILANO - Via Vespucci 2 - Telef. (02) 25.88

PREZZI D'ABBONAMENTO ITALIA (c.c. post. n. 4267): Corriere della Sera sei numeri anno L. 285.000, semestre L. 145.000, trimestre L. 75.000; sette numeri anno L. 320.000, semestre L. 170.000, trimestre L. 90.000. — Spedizione in abbon. post. gruppo 1/70. — PREZZI D'ABBONAMENTO ESTERO: per informazioni telefonare al numero 02-62.82.66.08. — U.S.A. Corriere della Sera (U.S.P.S. 687-370) Published daily for $ 520 yearly in Milan (Italy). Second Class Post Paid at Lic NY and add. Mailing Offices. Changes Address: Speedimpex/45-45 39th St./L.I.C. NY 11104

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Australia $ A. 3; Austria Sc. 22; Belgio F.B. 60; Canada $ C. 2; Cipro £ Cipro 1.20; Danimarca Kr. 13; Egitto Pt. —; Etiopia Birr. 6,50; Finlandia Fmk 8; Francia F. 10; Germania D.M. 2,60; Grecia Dr. 300; Inghilterra P. 95; Jugoslavia Din. 22; Libano L.L. 25,00; Libia Dirh 360; Lussemburgo F.L. 50; Malta Cents 32; Monaco P. F. 10; Norvegia Kr. 13; Olanda Fl. 3; Portogallo Esc. 250; Spagna Pts 190; Sud Africa R. 4,50; Svezia Kr. 11; Svizzera Fr. 2.30; Svizzera Tic. Fr. 2; U.R.S.S. Cop. —; U.S.A. $ 2; U.S.A. West Coast $ 2,25; Venezuela Bs. —

TARIFFE PUBBLICITARIE (più IVA) - A MODULO: Commerciale nazionale feriale L. 870.000, domenica o posizione prestabilita L. 1.044.000, domenica più posizione prestabilita L. 1.252.800, Finanziaria L. 800.000, Legale e sentenze L. 790.000; Ricerche di personale L. 770.000 - PER PAROLA: Necrologie L. 6.500; Adesioni al lutto L. 12.000. Servizio dettatura telefonica supplemento 20%. Piccola pubblicità: vedere pagine interne. C.C. Postale RCS Pubblicità: 45901204. Edizione romana (S.P.E., via G.B. Vico 9, telefono 06-3696); commerciale a modulo: feriale L. 83.000 - festivo L. 95.000, occasionale feriale L. 90.000 - festivo L. 105.000

La grande novità di fine anno

VERSO LA NUOVA REPUBBLICA

di SAVERIO VERTONE

Il 1990 è stato l'anno più torbido del dopoguerra. Ma si chiude con una schiarita. E' stato torbido perché per un po' si è temuto che il Paese fosse prigioniero di una Repubblica già morta. E la schiarita è venuta, in extremis, quando si è intravista la possibilità di sostituirla e dunque di seppellirla.

Nei dodici mesi che ci separano dall'89, in Italia non è successo quasi niente di nuovo, sebbene si sentisse il bisogno di molte cose nuove. In compenso si è venuti a sapere tutto, o quasi tutto, sui vecchi misteri che oscurano da anni l'orizzonte civile del Paese. L'anno è stato torbido sia per quello che non è avvenuto nel presente (le cose che non sono state fatte), sia per quello che si è capito del passato ricapitolando la storia più o meno recente.

Mentre il sistema politico si dimostrava incapace di affrontare l'ammasso di problemi che si sono accumulati a causa della sua conclamata incapacità di decidere, è scoppiata la grande vescica dei segreti dello Stato e dell'anti-Stato, ormai matura come un ascesso. Così l'opinione pubblica ha scoperto quasi nello stesso momento sei cose molto importanti. Eccole.

1) I 45 anni di pace ininterrotta durante i quali il Paese è diventato a modo suo ricco, democratico e civile, sono stati attraversati da uno scontro clandestino tra una rivoluzione vagante e inesplosa e una controrivoluzione rateale e fortunosamente disinnescata.

2) Rivoluzione e controrivoluzione non sono scoppiate un po' perché sgangherate, come si conviene in Italia, e un po' perché si è riusciti a non farle incontrare, tenendole per così dire a bagnomaria nei sotterranei della politica; ma lo sforzo per trattenerle sott'acqua ha assorbito a tal punto le capacità dei partiti, dei governi, delle istituzioni e della stessa cultura nazionale, da creare dovunque impalpabili doppi fondi nelle coscienze e nei comportamenti, insieme a una palpabile inerzia nelle decisioni da prendere alla luce del sole, vale a dire sopra il pelo dell'acqua.

3) Nei terribili anni Settanta, ai quali il maggio francese ha fatto da esca, quella rivoluzione e quella controrivoluzione hanno trovato il modo di sfiorarsi e di esalare anima, vapori e fumi (anche sangue), come se lo scoppio avvenisse al rallentatore, sott'acqua, attenuato dal ritardo, dalla lentezza e dalle polveri bagnate.

4) La cosiddetta Costituzione materiale, così cara a Enrico Berlinguer, è il frutto del tentativo di impedire l'incontro tra rivoluzione e controrivoluzione, ricacciando nei fondali la reciproca e illegale aggressività, imbottendo gli spigoli degli scontri legali, insomma paralizzando governi e Parlamenti con un meticoloso incastro consociativo.

5) Proprio questa paralisi del Parlamento e dei governi è sfociata lateralmente nella lottizzazione, concedendo ai partiti, come ha scritto ieri Mario Monti, il potere non di esercitare il governo ma di occupare lo Stato.

6) Pur considerandosi ufficialmente uno dei vincitori dell'ultima guerra, l'Italia è stata fino a ieri un Paese vinto e con una sovranità doppiamente limitata dalla opposta osservanza esterna dei due maggiori partiti: un Paese privo di riferimenti a se stesso e alla propria indipendenza; un Paese in cui la giusta e sacrosanta difesa della libertà ha finito per apparire più che una scelta interna un'imposizione esterna; infine un Paese diviso da una immateriale cortina di ferro, tanto più solida quanto meno visibile topograficamente e dunque interiorizzata nelle coscienze, dura come il cemento armato e perciò invulnerabile ai colpi di piccone: l'unica ancora parzialmente in piedi in Europa.

La percezione della paralisi politica, l'esasperazione per la ressa dei problemi irrisolti che soffocano il Paese, il rovesciamento dell'iceberg istituzionale, e infine il sospetto che il sistema politico sia irriformabile ed eterno hanno chiuso l'opinione pubblica italiana in una specie di camera a scoppio.

Capita alle migliori Repubbliche di morire. La nostra Prima Repubblica è morta nell'anno che finisce, quando gli italiani si sono sentiti schiacciati tra l'incudine dell'inefficienza

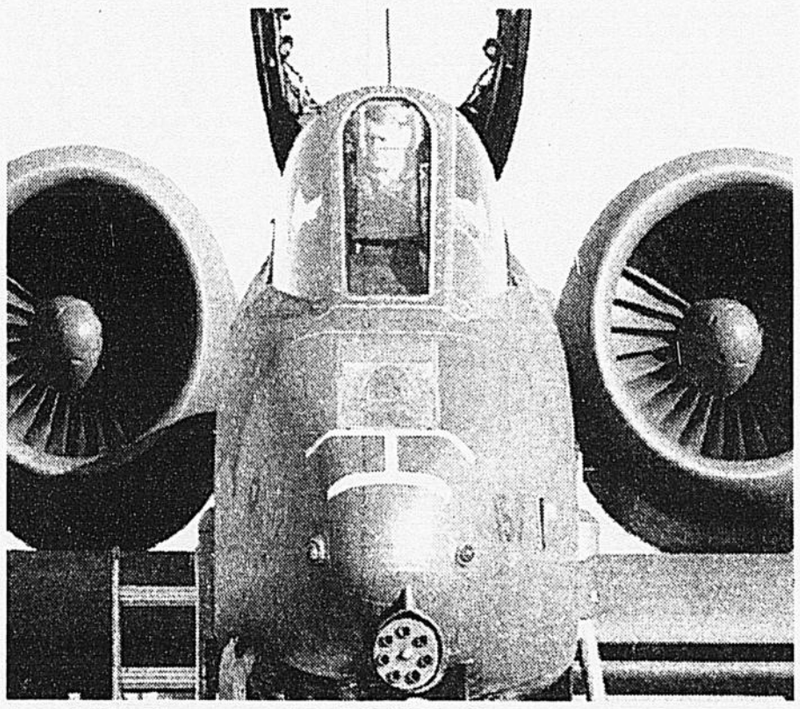
CONTINUA A PAGINA 2

Il dittatore è comparso per l'ennesima volta in Tv con un messaggio sprezzante al mondo

Saddam, minacce per auguri

E Bagdad brandisce ancora l'arma del terrorismo arabo

Nella «predica» di fine anno il capo del regime iracheno ha paragonato Bush a Giuda - I musulmani incitati a compiere vendette contro USA e alleati - Palestinesi al fianco dell'Irak - Il Vaticano smentisce: nessuna mediazione



Un caccia USA anticarro appena giunto in Arabia Saudita dalla base inglese di Alconbury

BAGDAD — Per l'ennesima volta nei 151 giorni della crisi del Golfo, Saddam Hussein è comparso in televisione per «parlare al mondo». Un messaggio di fine anno nel quale il dittatore ha nominato per una decina di volte Gesù Cristo, ha definito Bush un «traditore come Giuda» e riaffermato che l'Irak non arretra di un millimetro.

Da Bagdad sono giunte ieri anche nuove minacce di ricorso all'arma del terrorismo. Il ministro per la Religione ha detto che in caso di attacco della forza multinazionale per liberare il Kuwait, «i musulmani nel mondo compiranno vendette contro gli Stati Uniti e i loro alleati: i fratelli sono pronti a trasformarsi in missili, per lanciarsi contro il nemico».

Una risposta all'esortazione è venuta subito dal campo palestinese: Nayef Hawatmeh, leader del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, ha annunciato che «i nostri combattenti lotteranno al fianco dell'Irak» e «porteranno colpi durissimi al nemico».

Una sprezzante risposta al presidente Bush, che aveva confidato di provare una «sensazione viscerale» secondo cui alla fine Saddam si ritirerà per non andare incontro alla rovina, è venuta dal ministro dell'Informazione di Bagdad: «Bush doveva essere ubriaco per pensare che cederemo».

«Saddam ha rifiutato anche il tentativo negoziale del gruppo dei 102 Paesi "non allineati". E nessuna nuova iniziativa diplomatica viene dalla Santa Sede. Il Vaticano non ha nuovi piani né nuove mediazioni da proporre» ha fatto sapere ieri.

Giornata di calma relativa a Gaza, dopo i sanguinosi incidenti di sabato tra israeliani e palestinesi. Su tutta la zona è calato il coprifuoco, mentre l'Olp annuncia che l'intifada monterà ancora.

Cremonesi, Ferrari e **Tucci** a pagina 4

Negli scontri diretti Juve e Inter k.o.

Milan e Samp finale col botto

Il campionato di calcio ha chiuso il 1990 sotto il segno della Sampdoria e del Milan. La squadra ligure (virtuale capoclassifica dovendo recuperare l'incontro casalingo con la Roma) ha battuto l'Inter a Marassi per 3-1 con due gol di Vialli. A San Siro il Milan ha nettamente sconfitto la Juve grazie alle reti di Ancelotti e Gullit (nella foto Meloni-Corsera, l'esultanza di Baresi e Pazzagli). Anche i rossoneri devono recuperare una partita, quella col Pisa.

Corriere Sport da pagina 13 a pagina 21

Colpito da infarto, aveva 73 anni

E' morto Nino Rovelli ex padrone della Sir

ZURIGO — L'ingegner Nino Rovelli, 73 anni, il finanziere dell'affare Sir, è morto d'infarto in ospedale dove era entrato tre giorni fa per un normale controllo medico prima di una vacanza nella villa di Crans-Montana.

Check-up ne aveva fatti altri ma ora i medici lo avevano trovato peggiorato e pensavano di impiantargli un pacemaker. Improvvisamente, ieri mattina, l'arresto cardiaco.

Dopo il tracollo delle iniziative petrolifere in Sardegna Rovelli sognava un rientro in Italia da vincitore. E un mese fa la giustizia aveva decretato che l'Imi gli deve un risarcimento di 800 miliardi.

Vaiano a pagina 8

Del Noce: così si lavora alla Rai

ROMA — Ancora tensioni alla Rai per il caso Pasquarelli-Vespa. La redazione del Tg1 aspetta la fine delle festività per una risposta da parte della direzione generale: verrà trasmessa l'intervista a Saddam Hussein, condizione posta dall'assemblea dei redattori per sospendere lo stato di agitazione? In un'intervista al «Corriere», uno dei volti più noti della testata televisiva, Fabrizio Del Noce, parla di come un giornalista lavora alla Rai: le pressioni dei politici, l'autocensura, la ricerca della libertà di espressione.

Intanto il nuovo anno troverà il direttore generale della Rai alle prese con il delicato compito di distribuire incarichi e promozioni ai vertici delle società consociate della Rai, la Sipra, la Sacis, la Eri, la Fonit.

Ferrara, Nese e **Ruggeri** a pagina 9

Centinaia di persone hanno attraversato ieri il confine con la Grecia, l'esodo è ancora in corso

Albania: riparte la grande fuga

Tirana concede a Israele lo sgombero della comunità ebraica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VIENNA — Gli albanesi scappano in numero crescente dal loro Paese nonostante i progetti di democratizzazione annunciati dal presidente Ramiz Alia. Ieri c'è stata una fuga in massa verso la Grecia, la più imponente sinora registrata dalla cronaca: 650 persone hanno attraversato nel corso della giornata la linea di frontiera greco-albanese. Ma il numero potrebbe essere superiore.

Il capo della polizia di Iannina, che ha dato notizia dell'esodo, ha infatti dichiarato ieri sera che il conteggio deve essere considerato incompleto «perché i profughi continuano ad arrivare».

I profughi sono in prevalenza persone dai venti ai trentacinque anni, ma vi sono anche molte donne e bambini.

A Iannina sono stati predisposti centri di registrazione e di assistenza in previsione di una intensificazione delle fughe. I profughi, molti dei quali hanno parenti in Grecia, hanno dichiarato di non credere ai propositi di democrazia annunciati dal Partito comunista. Essi hanno affermato che le condizioni di vita stanno peggiorando di giorno in giorno e che il sistema democratico non potrà essere instaurato in Albania se il Partito comunista manterrà il potere.

Dal primo dicembre a ieri sera, 1600 albanesi sono fuggiti in Grecia, più del doppio di quanti ne erano scappati tra gennaio e novembre. Sempre in dicembre, altre 1800 persone hanno lasciato legalmente l'Albania in direzione della Grecia. Le persone di quest'ultimo gruppo, partite con un passaporto regolare, sono in maggioranza di origine ebraica.

Alla sorte degli ebrei residenti in Albania si interessa attivamente da qualche tempo il governo di Israele. E di ieri la notizia che a conclusione di una laboriosa trattativa segreta un nucleo familiare di trentasette persone, la più anziana ha 82 anni, la più giovane 18 mesi, era giunto sabato da Tirana a Roma, per poi continuare il viaggio in direzione di Israele.

La trattativa col governo albanese era stata avviata dall'organizzazione semiufficiale israeliana Jewish Agency con l'appoggio, forse determinante, del ministero degli Esteri italiano. In base all'accordo scaturito dalla trattativa, altri 500 o 600 ebrei albanesi partiranno nelle prossime settimane per Israele.

Con questa operazione, definita «tappeto volante», agli ebrei albanesi è stato consentito per la prima volta dopo ventidue anni di emigrare per stabilirsi in Israele o negli Stati Uniti. La comunità ebraica in Albania, composta di qualche migliaio di persone, risulta essere la più antica tra tutte quelle che risiedono nella penisola balcanica.

Anche gli ebrei albanesi avevano sofferto le atrocità nazifasciste durante la seconda guerra mondiale. Le loro condizioni erano però rimaste dure anche dopo l'avvento della dittatura comunista. Per oltre quarant'anni erano rimasti completamente isolati nella impossibilità di un qualsiasi contatto con l'estero.

«La trattativa dell'agenzia con le autorità di Tirana è stata difficile ma ha raggiunto lo scopo», ha dichiarato, alludendo anche alla inesistenza di rapporti diplomatici fra Israele e l'Albania, Pepo Kohen, un contabile di sessant'anni che fa parte del gruppo arrivato sabato a Roma. Pochi giorni fa Kohen e gli altri avevano ricevuto la comunicazione di recarsi all'ambasciata d'Italia a Tirana per ricevere il visto di partenza.

Le formalità burocratiche si sono svolte con rapidità.

Ettore Petta

L'Argentina grazia i golpisti, la Grecia no

Grecia e Argentina nello stesso giorno hanno reagito in maniera opposta ai fantasmi delle dittature che le hanno dominate per sette anni a cavallo del 1970 l'una e del 1980 l'altra. Ieri il governo Mitsotakis è stato costretto dalle proteste di quasi tutti i partiti, compreso quello di maggioranza, a rimangiarsi la decisione di liberare i colonnelli che il 21 aprile 1967 si erano impadroniti del potere e che, dopo il ritorno della Grecia alla democrazia, erano stati condannati a morte, pena commutata nell'ergastolo, per atroci violazioni dei diritti civili.

In Argentina la notte tra sabato e domenica otto generali e un ministro civile delle Giunte militari che hanno fatto scomparire da ventimila a trentamila oppositori o persone ritenute tali, sono stati liberati assieme a tre peronisti di opposte tendenze, responsabili della guerra civile che aveva provocato il golpe del 1976. Tutti erano stati graziati pochi giorni fa dal presidente Menem. A pagina 7

Pubblico & Privato

Stimoli zero e occhio all'orologio, anche questo è lavoro

di FRANCESCO ALBERONI

Un mio amico ha assunto una cameriera filippina a mezza giornata, dalle tre alle sette del pomeriggio. Ben presto si è accorto che, quando la donna non può arrivare puntuale ma giunge più tardi, si presenta con una o due compagne in modo che il lavoro sia comunque finito alla perfezione entro l'ora convenuta. Una volta — erano già quasi le sei — ne vide arrivare addirittura quattro che, senza una parola, sollecite, precise, abilissime, gli trasformarono la casa in uno specchio.

La differenza fondamentale fra queste lavoratrici e i nostri lavoratori, anche i più bravi, anche i più esperti, sta nel fatto che in realtà esse non vendono il proprio tempo lavorativo, ma il risultato finale: la casa in ordine come vuole il cliente. Come ci arrivano non importa, è problema loro. Si comportano, cioè, come gli antichi artigiani, prima della rivoluzione industriale. Quando il valore del loro manufatto o del loro servizio non veniva calcolato in base al numero di ore di lavoro, ma in base alla sua bellezza, alla sua corrispondenza ai desideri del cliente.

Oggi solo l'opera d'arte è valutata in questo modo. Il costo di un quadro o di una statua non dipende dal numero di giorni lavorativi dell'artista. Sul resto si è abbattuta la furia devastatrice della rivoluzione industriale e della mentalità industriale. Agli operai, trasportati in fabbrica, è stato spiegato che essi non dovevano pensare, ma solo lavorare. Che veniva pagata non la loro abilità, ma la loro «forza lavoro». Per decenni gli ingegneri hanno razionalizzato il lavoro nelle catene di montaggio e negli uffici trasformandolo in operazioni sempre più semplici, sempre più ripetitive. Finché non sono state sostituite da una macchina e un robot.

Tutto questo però ha trasformato la cultura del lavoro, le istituzioni sindacali, giuridiche, la nostra mentalità e perfino la nostra sensibilità. Il lavoro è stato separato dal suo risultato, da ciò che serve e può essere apprezzato. Così alienato, è diventato il tempo che si deve passare per forza in fabbrica o in un ufficio, cercando di fare la minor fatica possibile, pensando il meno possibile, impegnandosi il meno possibile. Fino all'ufficio ideale rappresentato da Paolo Villaggio, in cui nessuno fa nulla, o ai «lavori pubblici» dell'economia keynesiana in cui gli operai scavano buche e le riempiono perché, tanto, il risultato non conta.

In Italia questa mentalità ha trovato il suo terreno di crescita nella pubblica amministrazione, dove l'indifferenza al risultato finale ha avuto l'appoggio della legge, è diventata un dovere. Il dirigente pubblico non è valutato in base alla soddisfazione dei suoi clienti. Non può modificare la procedura, non può innovare, usare il cervello. Se lo fa rischia la prigione. E' la tragedia del Meridione in cui più arriva lo Stato e più interviene la legge, più peggiorano l'economia, i servizi, l'ordine pubblico. Perché è distorta la mentalità di base, perché si è perso il rapporto fra i mezzi e il fine.

L'esempio delle domestiche filippine ci mostra che alcune società giovani non hanno la nostra stessa malattia e ci spiega anche lo strepitoso successo del Giappone. In questo Paese tutti i membri di un'impresa collaborano intelligentemente per ottenere il risultato migliore, affinché i clienti di tutto il mondo siano soddisfatti. Non si comportano, cioè, come dei salariati alienati, ma come degli artigiani, dei professionisti responsabili. In questo modo hanno vinto e continueranno a vincere. E ce la faranno anche altri popoli asiatici, che hanno la stessa mentalità, lo stesso metodo rigoroso.

Domani, giorno di Capodanno, i giornali non usciranno. Il *CORRIERE DELLA SERA* tornerà in edicola mercoledì 2 gennaio

Esplosioni alle tre di notte nell'impianto milanese. Finora nessuna rivendicazione

Otto bombe, attentato al Palasport di Assago

MILANO — Attentato al palasport di Assago, alle porte di Milano, una struttura polifunzionale non ancora ultimata che fa capo a una società dell'immobiliarista Giuseppe Cabassi. Verso le 3 dell'altra notte, ignoti hanno fatto esplodere 12 candelotti gelatinosi, innescati con detonatori e miccia a lenta combustione in 8 diversi punti delle travi che sorreggono la campata centrale, un intreccio di cavi e tubi d'acciaio lungo 80 metri e pesante 70 tonnellate.

I danni sono lievi, ma i vigili del fuoco hanno dichiarato inagibile il palazzetto: la partita di basket di ieri pomeriggio tra Philips e Sidis è stata rinviata e stasera non si farà la festa di San Silvestro.

Nessuno, sinora, ha rivendicato l'attentato. Le ipotesi spaziano dalla mafia al racket delle tangenti a un regolamento di conti negli ambienti finanziari. Polizia e carabinieri escludono la matrice politica.

Berticelli a pagina 8

CORRIERE DELLA SERA
REPLAY
IL GIOCO CHE TI RIMETTE IN GIOCO

Oggi in palio 23 milioni

Correte a pagina 5

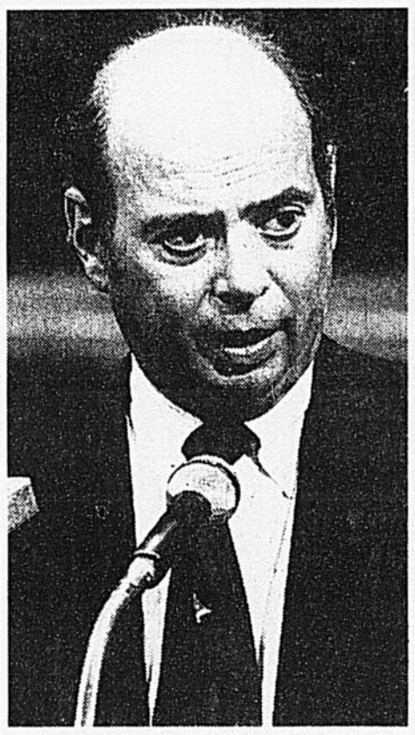
CLAUDIO ABBADO
presenta
il dizionario enciclopedico della Musica Classica
UNA GRANDE OPERA DA LEGGERE E DA ASCOLTARE.
CON IL PRIMO FASCICOLO DUE CD £ 13.900
O DUE MC £ 9.900.
OGNI SETTIMANA IN EDICOLA.
ARMANDO CURCIO EDITORE

Un articolo de «Il Popolo» spiega che la maggioranza condivide la necessità di modifiche elettorali

La Dc «frena» Altissimo

Vuol evitare che la mina referendum entri nella verifica a gennaio

Ma Biondi insiste: nel governo «c'è noncuranza per i partner e tutto è ridotto a un asse preferenziale tra Dc e Psi» - Per il Pci «la confusa e occulta manovra di Andreotti» avrà conseguenze sull'esecutivo



I segretari dei liberali Renato Altissimo e dei socialdemocratici Antonio Cariglia

ROMA — La Democrazia cristiana preferisce non interpretare come un ultimatum l'invito, rivolto dal segretario del Pli Renato Altissimo al governo, a non contrastare l'iter dei referendum elettorali, e quindi a riesaminare la decisione di sostenerne l'inammissibilità dinanzi alla Corte costituzionale.

Afferrando al volo un suo accenno alla possibilità, per il Parlamento, di discutere e deliberare le riforme istituzionali, al leader liberale ha subito risposto il quotidiano dc «Il Popolo».

«E', questa delle modifiche elettorali, — si legge sull'organo ufficiale democristiano — una via condivisa dai partiti della maggioranza che, non da oggi, stanno discutendo intorno a proposte legislative, a prescindere dalle singole posizioni circa i referendum».

E' la strategia democristiana diretta a far rientrare il malcontento del Partito liberale e, contemporaneamente, ad evitare i referendum, modificando in anticipo le leggi elettorali che ne sono alla base?

La Dc ha interesse a sgombrare al più presto il campo dalla «mina liberale», aggiuntasi improvvisamente a quelle già vaganti e che il governo Andreotti deve disinnescare in vista della verifica di fine gennaio.

Ma in che cosa consiste quest'ultima mina?

«Se non vuole fare autogol — precisa uno dei più intransigenti esponenti liberali, Antonio Patuelli — il governo deve rimanere neutrale sui referendum».

E può farlo benissimo, egli spiega, perché nella contestatissima seduta del 17 novembre scorso, quando ha deciso di costituirsi nel giudizio dinanzi alla Corte costituzionale, il Consiglio dei ministri non ha espresso «critiche motivate e specifiche» ai tre referendum.

Allora che cosa andranno a sostenere, nell'udienza fissata per il 17 gennaio prossimo, gli avvocati dello Stato?

Occorrerà stabilirlo in una nuova riunione del Consiglio stesso, che i liberali appunto sollecitano.

Patuelli avanza due richieste: un chiarimento collegiale nel governo sui referendum elettorali; un confronto nella maggioranza sulle riforme elettorali e istituzionali.

Ma i tempi sono molto stretti: e se il chiarimento e il confronto non ci saranno?

«In assenza di accordi di maggioranza — avverte Patuelli — il Partito liberale chiede al governo di non assumere iniziative che incrinerebbero la solidarietà e la collegialità tra i partiti che sostengono l'esecutivo».

Un altro autorevole esponente del suo partito, Alfredo Biondi, parla di «vulnus alla collegialità negli atti di governo». Ed esprime poi un giudizio durissimo. Nel consiglio vi è da tempo «noncuranza nei confronti dei partner della maggioranza, ridotta a un asse preferenziale, tanto nei contrasti quanto nei consensi, tra Dc e Psi».

Ma il malcontento degli alleati, esasperato in casa liberale, non fa piacere alla Dc, che l'ha accolto con disappunto.

«La vigilia della verifica surriscalda il clima politico, proprio mentre sarebbe il tempo di trarre, con sereno giudizio, bilanci sull'attività di governo che, al di là di una situazione sempre sotto pressione soprattutto sul piano internazionale, ha realizzato buoni risultati, riconosciuti anche dagli alleati europei», scrive con velato rammarico «Il Popolo».

La segreteria dc cerca, comunque, di calmare l'alleato scontento: «I prossimi appuntamenti del governo e della maggioranza — assicura il giornale — acquistano un notevole rilievo».

A giudizio dell'opposizione comunista, però, sarà abbastanza difficile rimettere rapidamente d'accordo gli alleati di governo.

«Adesso la dissociazione è ufficiale», osserva «L'Unità» riferendosi alla presa di posizione di Altissimo. E aggiunge: «La confusa e occulta manovra orchestrata da Andreotti per opporsi ai referendum è destinata ad avere un seguito: e non solo sul terreno giuridico-costituzionale, se è vero che uno dei partner di governo, il Partito liberale, si è dissociato in termini ufficiali dall'iniziativa».

Tra gli alleati, la decisione governativa di opporsi, dinanzi alla Corte costituzionale, ai referendum elettorali, ha provocato anche altre conseguenze: nei giorni scorsi il deputato Giovanni Negri si è dimesso dal Psdi. E ieri il segretario socialdemocratico Antonio Cariglia ha commentato l'episodio: «Negri è un deputato radicale, eletto nelle liste radicali, assertore di idee e proposte che noi non condividiamo — ha detto —. Credo che, riguadagnando la sponda radicale, Negri abbia fatto il proprio dovere, in quanto estraneo alla tradizione e alla prassi socialdemocratiche».

Victor Ciuffa

Senza più un futuro sbanda la scialuppa dei «nipoti» di Ferruccio Parri

Occhetto e i professori indipendenti Vecchia sinistra aristocratica, addio

Litigano sino all'insulto gli intellettuali fiancheggiatori del Pci - Rodotà e Pasquino, storia di una lunga inimicizia - Perché è sceso in campo il segretario comunista in persona

I professori Stefano Rodotà e Gianfranco Pasquino

ROMA — Uno è giurista l'altro politologo. Ognuno di questi due stati si considera come una specie di ordine cavalleresco rispetto al quale l'altro è plebe appiedata. Ma non è per questo che Stefano Rodotà e Gianfranco Pasquino sono arrivati agli insulti. Professori dotti e accreditati, opinionisti famosi, l'onorevole Rodotà e il senatore Pasquino fanno entrambi parte della Sinistra indipendente e sono entrambi consiglieri di Achille Occhetto. Eppure Rodotà è arrivato a dire di Pasquino: «Lancia messaggi trasversali». E Pasquino di Rodotà: «Lascerà la Camera per dedicarsi solo all'università? E' un bene per il Parlamento e un male per gli studenti ai quali va tutta la mia solidarietà».

A fianco del partito, vicino al partito, mai dentro: gli indipendenti di sinistra sono una strana razza di politici e meriterebbero analisi più approfondite e più serie di qualche articolo. Nata in un periodo in cui dentro il Pci il libero arbitrio era ancora considerato come l'inizio del tradimento, la Sinistra indipendente tentava di raccogliere («egemonizzare» si diceva allora) intellettuali di ogni pelo e mestiere, cantautori compresi. E così dentro la Sinistra indipendente c'è stato di tutto, dai consiglieri del principe ai fiori all'occhiello, alle star elettorali, ai predicatori solitari, sino — chi può negarlo? — alle personalità libere e chiare: non più adesioni senza riserve al partito ma accordi precisi e limitati. Il Pci cercava di costruirsi una cultura di governo e cercava entrature anche in quei settori tradizionalmente più lontani del mondo scientifico e culturale. Voleva anche raccogliere i frutti della campagna condotta ai margini dell'universo democristiano (c'era stata la vittoria sul divorzio) dove la cavalleria leggera dei preti-operai aveva contribuito a creare il «cattolicesimo del dissenso». Forse più che di Sinistra indipendente è meglio allora parlare di Indipendenti di sinistra. Che ovviamente, con la fine del Pci e la nascita del Pds, non avranno più ragione di esistere.

La scialuppa

Si capisce dunque che sbandi — e molto — questa piccola scialuppa che salpò dal Senato nel '68, rafforzò l'equipaggio nel '76, arrivò alla Camera nell'83. Partita con il brutto tempo e i venti contrari resistette dopo, perseverando stoicamente e invecchiando tra le difficoltà. Ma che rimane delle antiche aspirazioni? Cosa si può accettare del nuovo? E, persino, in qualche caso: che ne sarà della poltrona? Come meravigliarsi se anche i migliori di questi professori scivolando sul crinale rasposo della polemica arrivano, graffiati e sanguinanti, agli insulti?

Inaspettatamente nella polemica tra Rodotà e Pasquino è sceso in campo Occhetto, con un intervento che la dice lunga sul garbuglio di rapporti che gli indipendenti avevano, hanno e avranno con il partito. In fondo sino ad oggi è il Pci che ha garantito a questi intellettuali un posto in Parlamento.

Achille Occhetto dunque prende pubblicamente le difese di Rodotà esprimendogli solidarietà «per il pesante attacco e per le ingiurie» di Pasquino. Nella più incallita tradizione comunista Occhetto contemporaneamente attiva i canali della diplomazia privata con l'incarico di dire a Pasquino che «certe cose a volte bisogna farle ma che stima e amicizia restano... eccetera eccetera». E così Pasquino, insultato di buon mattino sulla pubblica stampa, riceve in serata le scuse, neppure clandestine, dei suoi amici della segreteria comunista. Ma non finisce qui: martedì 4 dicembre al senatore arriva una lettera di licenziamento dal quotidiano *La Repubblica*, sulle cui pagine Rodotà firma da sempre fondi ed editoriali. Eugenio Scalfari scrive che pur apprezzando molto i suoi articoli preferisce privarsi della sua firma visto che Pasquino ha intensificato la vecchia collaborazione con *l'Unità*. Niente a che vedere, dunque, con la polemica tra i due professori. Ma, tenendo conto di date e avvenimenti, Pasquino si insospettisce e ci rimane male. Rodotà e Pasquino si conoscono da sempre ma non si frequentano. Calabrese, allievo del famoso professore Niccolò, a 57 anni Rodotà è uno dei giuristi più noti e apprezzati d'Italia. Insegna Diritto civile a Roma, ma è noto soprattutto come costituzionalista e come moralista della politica: scrive, da tanto, su quotidiani e settimanali e gestisce anche un certo potere accademico. Pasquino invece è torinese, è stato allievo di Norberto Bobbio e poi di Giovanni Sartori, il professore che introdusse in Italia alla fine degli anni '50 la politologia americana rinnovando le scienze politiche.

Gli apostoli

Sartori è talmente anticomunista che alla metà degli anni '70 quando si convinse che il Pci sarebbe arrivato al potere abbandonò l'Italia (ci fu un famoso vertice dei cosiddetti accademici moderati che passò alla storia come la «riunione dei dodici apostoli» per decidere cosa fare contro il pericolo rosso: vi parteciparono fra gli altri anche Rosario Romeo e Renzo De Felice). Oggi Sartori insegna alla prestigiosa «Columbia» ed è, certamente, il più famoso politologo italiano. Pasquino, che si sente più allievo di Bobbio che di Sartori, insegna Scienza della Politica all'università di Bologna e anche lui collabora, con successo, con quotidiani e settimanali.

Pasquino e Rodotà arrivano alla Sinistra indipendente percorrendo strade parallele: il primo viene dall'area socialista (faceva parte di quegli intellettuali che furono definiti «antipatizzanti» socialisti) il secondo dall'esperienza del «Mondo» e quindi dall'area dei garantisti radicalsocialisti (dove per radicali non si intende Pannella e per socialisti non si intende Craxi).

Il primo scontro fra i due risale al 1983 quando si forma la commissione Bozzi sulla riforma istituzionale. Pasquino è in netto dissenso con Rodotà che sostiene che la commissione non deve occuparsi di sistemi elettorali. Un dissenso che esplode plateale il 4 luglio del 1984: Stefano Rodotà abbandona l'aula mentre Pasquino sta parlando della necessità di riformare il sistema elettorale. Dopo giorni e giorni di lavoro sotterraneo il partito dà ragione a Rodotà e si schiera a difesa del sistema proporzionale. Alla fine del 1984 ancora Rodotà abbandona la commissione Bozzi che — spiega — non serve a nulla. Pasquino dice che Rodotà sbaglia, lo accusa di esibizionismo e firma la relazione di minoranza.

E la battaglia continua. Ad ogni passaggio rilevante della politica italiana, ogni volta che si pone un tema istituzionale le posizioni si divaricano. Nel novembre del 1985 Rodotà scrive su *Rinascita* un articolo nel quale in sostanza sostiene che la riforma elettorale proposta da Pasquino sarebbe alla fine peggiore della legge-truffa tentata dalla Dc di Tambroni. Più recenti i contrasti sul voto segreto (Pasquino è per l'abolizione, Rodotà lo difende), sui referendum elettorali di Segni (Rodotà è contrario, Pasquino è tra i promotori), sull'autoconvocazione del Parlamento proposta da Rodotà quando Cossiga, in piena crisi di governo, non si decide a dare un incarico. E finisce in quest'ultima occasione anche l'amicizia Cossiga-Rodotà («quello parla di Costituzione ma è solo un civilista» dice Cossiga; e Rodotà: «Io sono entrato all'università dalla porta principale, c'è chi si affanna a quella di servizio»).

Infine sul Pds. Pasquino è favorevole, sta con l'ala migliorista del Pci. Rodotà non si sbilancia e ha una posizione a metà strada tra Ingrao e Occhetto. Si arriva così all'esplosione del conflitto. Pasquino dichiara *al Corriere*: «Qualcuno della Sinistra indipendente sta trattando la poltrona». Rodotà replica con un'intervista sul *Mattino*: «Lo invito a fare nomi e cognomi. Le affermazioni di Pasquino rappresentano una pesante caduta di stile. Gettano un'ombra velenosa di sospetto e hanno il sapore di un messaggio trasversale». Rodotà quindi annuncia che lascerà il Parlamento e Pasquino «solidarizza» con gli studenti. Ancora Rodotà: «Le ingiurie di Pasquino si commentano da sé». Lo stesso giorno in cui si scambiano queste battute i due si incontrano sul treno: stesso scompartimento, un solo testimone. «Oh, il professor Rodotà» dice Pasquino, e l'altro: «Ciao Gianfranco». Nient'altro fino a Bologna, dove Pasquino scende. E nient'altro neppure dopo. Il *Corriere* cerca inutilmente Rodotà e anche da Pasquino ottiene un garbato rifiuto a qualsiasi dichiarazione. Eppure in questa battaglia tra il professore «radicale» e il professore «riformista» c'è in gioco forse il futuro del Pds. Certamente quello della parte più nobile della sinistra italiana.

Francesco Merlo

Poco entusiasta del presidenzialismo suggerisce di far eleggere il capo del governo dal Parlamento

«La Prima Repubblica non è morta»

Per Spadolini basterebbero dei ritocchi alla Costituzione

ROMA — Strenuo difensore del regime parlamentare «come lo abbiamo ereditato dal Risorgimento», il presidente del Senato Giovanni Spadolini, per il quale la Prima Repubblica non è affatto morta, ammette però che il dibattito in corso «sia estremamente utile», e ritiene anzi che il tema debba essere ulteriormente approfondito, allo scopo di «coglierne quella parte che potrebbe essere eventualmente inserita in un ripensamento della Costituzione». Il presidente del Senato, però, dopo aver rilevato che «il regime parlamentare è del tutto compatibile con la repubblica presidenziale», osserva che nelle repubbliche presidenziali il Parlamento ha un peso ben diverso che nelle repubbliche parlamentari. E commenta: «Io credo che si possano risolvere quei problemi di stabilità dell'esecutivo a cui guardano i socialisti con la repubblica presidenziale, rafforzando il potere del governo, per esempio facendo eleggere direttamente dal Parlamento il capo del governo». Questa proposta è simile ma non coincide con quella avanzata dal segretario del Pci Achille Occhetto di far eleggere il presidente del Consiglio direttamente dagli elettori.

Alla domanda di cambiamento che sta montando non soltanto nel Paese ma anche nella classe politica, non è detto, afferma ancora Spadolini, «che la risposta debba essere per forza la repubblica presidenziale». E poi pone il quesito a cui ha già dato la sua risposta il politologo Giovanni Sartori nella intervista al *Corriere* di ieri: «C'è da domandarsi quale repubblica presidenziale: c'è quella di tipo americano che è una cosa, e quella francese che è un'altra». Sartori, che vive negli USA, si è proclamato a favore del metodo francese, che definisce «semipresidenziale» e che ritiene possa essere facilmente introducibile in Italia, però legandolo a filo doppio con l'elezione su due turni.

E' certo comunque che qualsiasi riforma dovrebbe passare attraverso una modifica della Costituzione (e il socialista Rino Formica propone di affidare a una delle due Camere, nella prossima legislatura, questo unico delicatissimo compito, liberandola dal lavoro legislativo). Spadolini, pur difendendo «la carta costituzionale come fu elaborata dai costituenti, con grande anticipo sul futuro del Paese», ammette che la Costituzione deve essere aggiornata sia pure «restando fedeli all'impianto originario», dato che «alcune clausole si riferivano a una società essenzialmente silvo-pastorale, mentre oggi l'Italia è la quinta potenza industriale del mondo».

In mezzo a tanti che suonano le campane a morto per la Prima Repubblica, per la prima volta i missini, fin qui emarginati, si sentono parte di un sostanzioso coro: «Da oltre dieci anni — proclama il vicesegretario Domenico Mennitti — chiediamo di avviare una fase costituente per realizzare una grande riforma in senso presidenzialista. Ora si sono realizzate ampie e significative convergenze politiche che sono peraltro condivise dalla stragrande maggioranza degli italiani». (Il riferimento è all'indagine Demoskopea-Corriere della Sera, dalla quale è risultato che due terzi dei cittadini sono favorevoli alla nomina diretta del capo dello Stato). Secondo Mennitti, gli schieramenti tradizionali sono stati stravolti, e lo scontro è ormai «tra il fronte delle riforme, che vede schierati Msi, laici, socialisti e perfino una parte della Dc, e il fronte della conservazione con in prima fila il Pci di Occhetto e la Dc di Forlani, entrambi decisi a mantenere i privilegi del bipolarismo». Il vicesegretario missino sostiene però che la fase costituente non può essere gestita dal governo Andreotti «diviso all'interno e ormai logorato».

C'è però anche chi alle riforme non pensa, ritenendo che allo stato attuale sia più importante «mettere ordine nella macchina pubblica, altrimenti si rischia l'ingovernabilità». E' il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, che per il '91 auspica «un governo forte e credibile che si presenti alle elezioni del 1992 nelle condizioni di soddisfare quanti per disperazione oggi si affidano alle Leghe o all'astensionismo».

G. C.

CORRIERE DELLA SERA DEL LUNEDÌ
fondato nel 1876
RCS Editoriale Quotidiani

DIRETTORE RESPONSABILE: **UGO STILLE**
VICEDIRETTORI: **GIULIO ANSELMI, TINO NEIROTTI**

PRESIDENTE E AMMINISTRATORE DELEGATO: **Giorgio Fattori**
CONSIGLIERI: **Giovanni Arvedi, Maurizio Barracco, Alberto Donati, Stefano Podestà, Antonio Ratti, Anton Emilio Scala, Felice Vitali**
DIRETTORE GENERALE: **Anton Emilio Scala**

© 1990 - RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
Sede legale: via Solferino, 28 - Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 139 del 29 giugno 1948

Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A.
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339

EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS Editoriale Quotidiani S.p.A. 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maura - Tel. 06-68.60.21 ● Tipografia RCS Editoriale Veneta - Corso Stati Uniti 23 - 35100 Padova Tel. 049-87.00.073 ● Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. - Via Murari Z.I. - 70123 Bari - Tel. 080-37.13.24 ● Società Tipografica Siciliana S.p.A. - Strada 5ª n. 35 - 95121 Catania - Tel. 095-59.11.39 ● TER. Druckerei G.m.b.H. - Admiral Rosendhalstr, 1 - 6072 Neu Isenburg 4 (Germania)

CERTIFICATO N. 1509 DEL 14-12-1989

La tiratura di domenica 30 dicembre è stata di 754.995 copie

I sostenitori del No accusano gli avversari interni di essersi procurati nuove adesioni per vincere il congresso

Pci, ad Andria scoppia il giallo delle tessere gonfiate

BARI — Marx, Lenin, Gramsci, Togliatti. Le quattro sezioni comuniste di Andria, il più grande Comune italiano non capoluogo di provincia, nonché ex cittadella rossa dalle maggioranze assolute, hanno celebrato i loro congressi e hanno votato.

Ma chi ha vinto e chi ha perso non è chiaro. In ambito comunale cinquantadue per cento al Sì e quarantotto per cento al No. Per il congresso provinciale, che elegge i delegati nazionali, risultato invertito: quattordici delegati per il No, undici per il Sì.

Che cosa è accaduto? Una trasmigrazione di voti da una mozione all'altra? Impossibile, il regolamento vieta di esprimere due voti per due mozioni diverse. E chi ha scelto una mozione non può votare per i candidati di un'altra.

Compromesso e spartizione? A noi la maggioranza qui, a voi più delegati per il congresso provinciale? Dietrologia. Più semplicemente, un gran pasticcio: risultato delle mediazioni infinite in vista del ventesimo e ultimo congresso del Partito comunista italiano.

Tutto comincia quando nella sezione più numerosa di Andria, la «Gramsci», gli iscritti aumentano vertiginosamente in un paio di mesi. Erano duecentottantasei, diventano seicentonovantadue proprio qualche giorno prima del congresso.

Bassolino insorge: quel tesseramento è gonfiato. Reichlin replica: ci vogliono argomenti concreti, non si possono lanciare accuse fondate sul sospetto. Da Roma, settore organizzazione, Fassino lascia intendere che gonfiata è la polemica sul tesseramento al Pds che comincia a crescere.

Scontri precongressuali, micce accese per esplosioni poi scongiurate «dal senso di responsabilità e dall'intento unitario di tutti i compagni». Almeno così sembra. Ma poi si vota. E i voti pesano.

Alcuni dirigenti della federazione barese, roccaforte del No in ribasso, scrivono alla commissione nazionale di garanzia per il congresso: ad Andria si sta facendo un gioco sporco. Dalla segreteria, Giancarlo Aresta e Franca Ferrulli, entrambi del No, sparano bordate: i nuovi tesserati servono a vincere il congresso, molte adesioni sono fasulle se non proprio coartate. «Tutto falso, perdere la leadership fa perdere la testa — contrattacca Enzo Lavarra, anch'egli della segreteria —, si indaghi pure, noi abbiamo la coscienza a posto». E allora? A Roma, a Roma.

Da Botteghe Oscure, il responso: un aumento fino al centoventi per cento degli iscritti può considerarsi fisiologico, ma oltre quella soglia può anche ravvisarsi il «fumus» di un artifizio. L'unica misura preventiva efficace per garantirsi da risultati falsati è quindi la «sterilizzazione dei delegati». Vale a dire che per i casi «sospetti» il numero dei delegati non aumenta in proporzione ai nuovi iscritti, ma resta congelato.

Proprio quel che è accaduto ad Andria (e a Bari, sezione «Di Vittorio»).

«Soluzioni sommarie, polveroni sollevati, guarda caso, in prossimità del congresso di Rimini. Se il Sì vince — commenta Lavarra — non è solo perché crescono i consensi alla svolta di Occhetto, ma anche per lo sgretolamento del fronte del No, che qui sta calando del dieci per cento e non si rende conto che non si può armare un esercito per due anni su nome e simbolo».

Ma l'esito del voto di Andria, e la pilatesca risoluzione della commissione di garanzia, non soddisfano neppure il No. D'accordo almeno su questo, seppur con motivazioni opposte, i duellanti chiedono l'intervento di un rappresentante di Botteghe Oscure alle assise andriesi. Il clima non proprio mite deve però aver sconsigliato spedizioni romane in Puglia, dove la battaglia all'ultimo voto ha complicato oltre ogni previsione il già difficile parto del Pci-Pds.

Carlo Vulpio

Dalla prima / *Verso*

e il martello degli sperperi clientelari; anzi chiusi, murati nella pancia di una balena morta, ostaggi di una Costituzione fatta per scongiurare supremazie troppo nette e dunque costretta ad esautorare qualsiasi governo ma non qualsiasi potere, anche occulto o illecito.

La nascita delle leghe riflette anche questa insofferenza, oltre a una generale ricaduta nel buio in un Paese esasperato. Ed è quasi naturale che quando hanno visto aprirsi nella pancia della balena lo spiraglio aperto dalla piccola esplosione delle leghe, gli italiani si siano precipitati verso l'uscita, senza pensare che Bossi promette assieme alla fine del sistema politico anche la fine del Paese.

La schiarita è venuta dopo, negli ultimi giorni di questo ultimo mese dell'anno, quando l'avvio di un dibattito finalmente credibile sulla grande riforma e i sondaggi popolari sulla Repubblica presidenziale hanno aperto un altro spiraglio nella camera a scoppio, dimostrando che la maggioranza degli italiani preferisce ancora liberarsi del sistema senza sacrificare la nazione.

E' solo una schiarita. Perché, se anche questo spiraglio dovesse chiudersi, l'esasperazione pubblica tornerebbe a volgersi verso la breccia aperta dalle leghe, per allargarla e uscire dal cadavere della Prima Repubblica, anche a costo, una volta fuori, di trovarsi non più in Europa, dove ci sono le grandi nazioni, ma nei Balcani, dove talvolta i popoli rivelano ancora la turbolenza delle tribù.

Saverio Vertone